

Davide Cadeddu, *La Comunità dei lavoratori secondo Olivetti*, in «Il Riformista», 28 febbraio 2010, p. 17.

Può sembrare assurdo. Ma è così. Se non tutto, molto è stato invano. Su di essa aveva proprio scommesso. E oggi, cinquant'anni dopo quel sabato 27 febbraio, in cui morì Adriano Olivetti, della sua idea di «Comunità» non rimane che l'ombra.

«Né lo Stato né l'individuo possono da soli realizzare il mondo che nasce» – asseriva perentorio nel 1945, in epigrafe al libro *L'ordine politico delle Comunità*. «Sia accettato e spiritualmente inteso un nuovo fondamento atto a ricomporre l'unità dell'uomo: la Comunità concreta». Era una professione di fede. Di cui avrebbe dato testimonianza negli anni successivi, fondando le Edizioni di Comunità, la rivista «Comunità» e il Movimento Comunità. Innumerevoli poi negli anni cinquanta suoi scritti con questa stessa parola nel titolo. Quasi un'ossessione. Si trattava, invece, di un'idea, un'intuizione, scaturita dall'esperienza vissuta. Come ricordò nel '49, «vedevo che ogni problema di fabbrica diventava un problema esterno e che solo chi avesse potuto coordinare i problemi interni a quelli esterni sarebbe riuscito a dare la soluzione corretta a tutte le cose». La sua fabbrica di vetro – opera d'arte di Luigi Figini e Gino Pollini – produceva macchine per scrivere. Era «glocal» *ante litteram*. La sede centrale a Ivrea, in quell'angolo di Piemonte chiamato Canavese. E altri stabilimenti in giro per il mondo, a Buenos Aires e San Paolo, a Barcellona e Glasgow, persino a Johannesburg. La rete di distribuzione poteva raggiungere senza difficoltà i luoghi del pianeta che contavano. La globalizzazione era sì *in fieri*, ma ancora non chiaramente percepita. E Olivetti, così attento a flussi e funzioni, puntava comunque sul territorio. Per risolvere i problemi che sorgevano intorno al luogo di lavoro, «non c'era che una soluzione: rendere la fabbrica e l'ambiente circostante economicamente solidali. Nasceva allora l'idea di una Comunità».

Negli anni, molto è stato scritto in merito. Quasi sempre lo stesso, verrebbe da aggiungere. La versione più divertente attribuisce a Olivetti la morbosità di cercare il suo Canavese sparso per l'Italia. E la sua idea di Comunità non sarebbe dunque altro che una sorta di innocua forma maniacale. Una penisola divisibile in tanti cloni del Canavese. Stravaganze da ingegnere, è stato lasciato intendere. Chi lo ha preso sul serio, invece, ha contestato l'astrattezza della sua «Comunità concreta». Ma così, qualcosa non torna. Altri hanno criticato l'impossibilità di individuare con i suoi parametri le «Comunità». Insieme economiche, politiche, amministrative, urbanistiche, e non solo. Quanta confusione. Nella testa di Olivetti, ovviamente. L'elenco degli studiosi e dei politici (e anche di ex collaboratori) più o meno perplessi nei confronti della sua «Comunità» sarebbe lungo. E a tratti stupefacente. Ma, si sa, è il prezzo che pagano gli anticonformisti e le personalità geniali.

Forse un poco di ordine oggi è possibile farlo. Ricordando magari che dal 1945 a oggi tutti i paesi dell'Europa occidentale hanno realizzato quella razionalizzazione territoriale degli enti politici locali che Olivetti auspicava. In Italia, invece, alle Province dalle circoscrizioni fantasiose si sono aggiunti nel tempo sempre più «Comuni polvere». Persino l'intercomunalità, prevista dalla legge 142 del 1990, è rimasta quasi lettera morta. Il nuovo ordinamento italiano non è un ordinamento nuovo. Perché, a differenza che all'estero, non ha concepito l'opportunità di quella razionalizzazione delle circoscrizioni che è preliminare alla capacità da parte dell'ente locale di perseguire proprie politiche pubbliche. Necessità forse della politica. Quella italiana, s'intende. Necessità, infatti, della partitocrazia è l'insediamento capillare di personale partitico o partitizzato nel tessuto sociale. Adriano Olivetti lo aveva capito. La sua Comunità implicava la riduzione della classe politica municipale. E con lui lo avevano chiaro alcuni autorevoli interlocutori. Un elenco non meno lungo di quello sopra accennato: Luigi Einaudi, Massimo Severo Giannini, Oliviero Zuccarini, Gerardo Brunni, Ernesto Rossi, Costantino Mortati, Giuseppe Maranini, solo per menzionare alcuni che non fecero parte del Movimento Comunità negli anni cinquanta. Alla libertà negativa, che si preoccupa della libertà da forme di interferenza, Olivetti preferiva riflettere sulla libertà attiva, che garantisce la capacità di fare. Il sentimento localistico e il campanilismo municipale andava superato con una nuova cultura autonomista.

«L'idea fondamentale della nuova società è di creare un comune interesse morale e materiale fra gli uomini che svolgono la loro vita sociale ed economica in un conveniente spazio geografico determinato dalla natura o dalla storia». Una rivoluzione concettuale. Ne avrebbe esplicitato i tratti con profusione. Base del nuovo edificio sociale doveva essere una piccola Provincia, la Comunità, che abbracciasse quei Comuni legati tra loro da intensi interessi economici. I quali spesso coincidevano con realtà geografiche o storiche ben definite. Nel caso delle grandi città, invece, occorreva creare quelle stesse piccole Province, considerando, con gli strumenti della sociologia, lo spazio di maggiore movimento diurno della popolazione. I luoghi di la-

voro erano il fulcro di questa operazione di razionalizzazione istituzionale. Com'è stato anche di recente ricordato da autorevoli scienziati della pubblica amministrazione, era opportuna la coincidenza territoriale auspicata da Olivetti tra l'unità tecnico-economica e quella politico-amministrativa. Problema fondamentale della democrazia moderna sembrava essere (ed è), in effetti, la definizione della dimensione ottima dell'autogoverno locale, capace di coniugare le esigenze di libertà con quelle di funzionalità imposte già allora dalla società moderna. E oggi dal mondo globalizzato. La proposta politica olivettiana non si fermava ovviamente a questo. Vale la pena almeno di ricordare che a questa piccola Provincia doveva corrispondere esattamente la circoscrizione elettorale di un sistema uninominale. Solo in questo modo, il mandato politico, che era concepito come un atto di fiducia di più persone in una persona, poteva con maggiore difficoltà essere tradito. Le responsabilità sarebbero state agevolmente individuate.

Nessuna visione totalitaria, dunque. La ridicola affermazione per cui Adriano Olivetti voleva accompagnare la vita dei suoi operai dalla culla alla bara non andrebbe neppure ricordata. Di fronte all'inefficienza o al disinteresse della politica nel soddisfare i bisogni primari e nel migliorare la qualità della vita dei lavoratori, l'imprenditore di Ivrea ritenne semplicemente necessario perseguire un'azione che surrogasse quella istituzionale. Già negli anni trenta aveva potenziato l'assistenza sociale rivolta ai propri dipendenti, organizzato un asilo di fabbrica e servizi di dopolavoro e di mensa, creato un servizio automobilistico per il trasporto dei lavoratori, perfezionati i dispositivi di prevenzione antinfortunistica. Il centro di formazione meccanici fu affiancato da una scuola media. Nel '40 fece costruire abitazioni per i dipendenti e promosse una biblioteca di fabbrica. Poi, negli anni cinquanta, gli effetti pirotecnici del suo impegno culturale. I centri comunitari, corrispondenti grossomodo alle cellule del partito comunista italiano, si costituivano spesso intorno a biblioteche locali. L'azione politica si esprime in una polifonia di forme *sub specie* culturale. Dal piccolo paese del Canavese ai prestigiosi libri delle Edizioni di Comunità, la cultura, sempre alta e umile, informava ogni sua iniziativa politica.

Cosa resta? Solo l'ombra. Del suo pensiero politico autonomista e comunitario, così come della realtà sociale generata intorno a Ivrea. Si vadano a fare quattro passi. Un museo a cielo aperto di architettura moderna, più o meno ben valorizzato, non può essere, in quanto tale, che un museo. La vita è andata altrove. I giovani universitari italiani raramente sanno chi fu Adriano Olivetti. I giovani eporediesi se ne fregano. Nella migliore delle ipotesi lo ricordano vagamente così come si possono immaginare i fasti dell'Impero romano, trovandosi davanti agli occhi a Roma qualche grandiosa rovina. Olivetti ha perso, allora come oggi. Solo il futuro potrebbe concedergli giustizia.